

L'AMERICA
HA SCELTOGente infreddolita
a Boston attende
di votare,
nella foto sotto
il repubblicano
Newt Gingrich
mentre
depone
la scheda
Ap

Quote e marijuana California battistrada

Al voto due referendum-pilota

Dove va la California va anche il paese. È un vecchio detto della politica americana, e questa tornata elettorale potrebbe confermarlo ancora una volta, con i referendum sulla liberalizzazione della marijuana per usi medicinali e l'abolizione delle quote preferenziali per donne e minoranze etniche. Se i risultati finali rispetteranno le previsioni l'abolizione delle quote rafforzerà la tendenza ad abbandonare il sesso e la razza come criteri preferenziali.

ANNA DI LELLIO

■ SAN FRANCISCO. È lo stato più ricco e popoloso d'America, la California, a offrire lo sfondo più drammatico di questa tornata elettorale. Con il voto sulla Proposition 209 (abolizione dell'azione positiva) e sulla Proposition 215 (legalizzazione della marijuana a uso medicinale), si stabiliscono dei precedenti nazionali di grande importanza. Soprattutto perché si tratta inequivocabilmente della volontà popolare, espressa nei referendum che abbondano in questo stato della democrazia diretta, dove e perfino possibile revocare il mandato a un rappresentante eletto, se non soddisfa più i cittadini. Anche prima che si aprissero i seggi ieri mattina alle 7, il risultato del referendum sulla Proposition 215 era noto. A favore della legalizzazione della marijuana per usi medicinali si era schierato da tempo circa il 60% dell'elettorato, trovando consensi quindi non solo tra i progressisti ma anche tra moderati. Nonostante l'immagine della California evocata immediatamente gli hippies, Timothy Leary, e l'uso della droga come uno stile di vita alternativo, il referendum di oggi riguarda tutt'altro.

Lo spot

Non c'è immagine più significativa di questa campagna elettorale dello spot televisivo apparso a tappeto in tutte le stazioni locali alla vigilia del voto. Una signora anziana in maglietta di cashmere e foulard di seta, la messa in piega e un filo di perle, spiega pacatamente che dopo aver scoperto di avere un cancro al seno ha dovuto sottoporsi a una dolorosissima chemioter-

rapia. Per evitare i terribili effetti di questa cura efficace ma quasi insopportabile per un corpo umano, la signora confessa di aver saltato il fosfo e di aver cominciato a fumare la marijuana. I dolori sono passati, la cura è proseguita senza intoppi, il cancro si è fermato. Da tempo, sfidando i divieti e l'intervento della polizia, la marijuana viene usata per alleviare il dolore dei malati di cancro, Aids, glaucoma, artrosi, e per stimolare l'appetito di coloro che subiscono improvvise e gravi perdite di peso con l'avanzare dell'Aids. Esistono circa 30 club in America che forniscono la droga a chi ne ha bisogno, il più importante è noto di tutti e il Cannabis Buyers Club a San Francisco. E in 36 stati esistono leggi che permettono ai medici la prescrizione di marijuana, leggi mai applicate perché la droga continua a essere illegale. Una legislazione federale a questo proposito è stata introdotta fin dal 1981, quando paradossalmente tra i suoi sponsors c'era l'allora giovane deputato Newt Gingrich. Ma il Congresso, come lo stato della California, non sono mai riusciti a passare una legge di liberalizzazione.

La vittoria del referendum rappresenta un progresso importantissimo per la lobby Marijuana Policy Project di Washington, che già guarda in avanti alla possibilità di una legislazione nazionale. Meno scontato e il risultato del referendum sulla Proposition 209, che abolirebbe l'uso di quote preferenziali per donne e minoranze etniche nell'accesso a scuole, uffici e contratti statali. Anche durante

le operazioni di voto per tutta la giornata di ieri sembrava che i sostenitori della proposta avrebbero vinto, ma senza l'entusiasmo e il vigore che i repubblicani avevano sperato solo qualche mese fa. In senso più stretto, la 209 e il tentativo di ridimensionare la politica dei diritti rivendicata dalle minoranze, una tendenza che gode di un ampio consenso tra l'elettorato nazionale ed è appoggiata perfino dal presidente Clinton.

Cambiamenti

Ma nel contesto più generale del clima anti-immigrazione affermatosi in California negli anni novanta, e confermato nel 1994 dalla vittoria del referendum che nega i servizi sociali e la scuola agli immigrati clandestini, anche la 209 è diventata una disputa sul razzismo e l'uguaglianza. E ha riservato non poche sorprese ad entrambi i campi. Combattuta da spot pubblicitari che hanno ritratto i suoi sostenitori come dei membri del Ku Klux Klan, amici, nell'ordine, dell'antipatico governatore Pete Wilson, dell'odiato presidente della Camera Newt Gingrich e del neo-nazista David Duke, la 209 aveva cominciato a perdere consensi nella settimana prima del voto. Ma ieri, all'apertura dei seggi, si parlava di una rimonta del partito a favore, con un balzo in avanti nei sondaggi di 8 punti. Cosa spiega questo cambiamento improvviso? Contrariamente al senso comune politico, che aveva individuato le donne come sostenitrici della politica di quote, e quindi come l'opposizione più forte alla 209, e proprio l'elettorato femminile ad essersi spostato a favore. E il gap tra le donne bianche e ancora più ampio, con il 55% a favore della 209.

Per chi pensava che l'abolizione delle quote fosse una preoccupazione soprattutto dei maschi bianchi, i nuovi sondaggi, se confermati dal risultato finale, ricordano che le donne bianche sono mogli e madri, una collocazione che può influenzare il loro comportamento politico più del proprio sesso.



Da Dick Morris a Stephanopoulos, strateghi sotto i riflettori

Team elettorali alla ribalta

DAL NOSTRO INVIATO

■ CHICAGO. Molti ancora li chiamano «gli uomini dietro le quinte». Ma si tratta, in realtà, soltanto di un relitto terminologico d'altre epoche. Il trionfo della televisione - e l'affermarsi della politica-spettacolo - hanno infatti trascinato sotto la luce dei riflettori molti (se non proprio tutti) i «segreti» artefici delle strategie elettorali dei candidati. Al punto che, in questa campagna, le disavventure sessuali di uno di loro, Dick Morris, hanno addirittura «rubato» i titoli della convenzione democratica di Chicago.

È proprio quello di Dick Morris è il nome che ancor oggi più risalta nella lunga lista dei manager, dei consiglieri, dei *media strategists* e dei consulenti di varia natura che, sui due lati della barricata, hanno lavorato alle spalle dei contendenti. Morris - un vecchio amico di Bill che in questi anni ha indifferentemente lavorato per democratici e repubblicani - è infatti importante, non tanto per i clamori dello scandalo che lo ha prematuramente tolto di scena, quanto per essere l'inventore della strategia di «triangolazione» che ha portato Clinton alla vittoria.

Molti degli altri uomini dello staff clintoniano sono, invece, gli stessi che popolarono la famosa *war room* della tumultuosa campagna del '92: George Stephanopoulos, Bruce Reed, Bruce Lindsey (un «liberal» della vecchia guardia che, si dice, ha dura-

mente conteso a Morris l'«anima» di Bill Clinton), Gene Sperling e Rahm Emanuel. Mancano tuttavia all'appuntamento due «big» della scorse presidenziali: James Carville e Paul Begala.

Più difficile è esplorare il campo dei consiglieri di Bob Dole. Non per altro: la disordinata campagna del candidato repubblicano si è, fin dall'inizio, caratterizzata per i continui rimescolamenti. E pochi, dell'originale gruppo che esordì nelle primarie del New Hampshire sette mesi fa, sono in effetti arrivati illesi alla meta. La testa di William Lacy, uno dei principali consiglieri, era caduta prima che finisse l'inverno. E due altri grossi calibri, Don Sipple e Mike Murphy, erano stati silurati durante l'estate.

Tra i nomi che restano, emerge quello di Sheila Burke, che fu capo del personale di Dole quando ancora quest'ultimo era leader del Senato; e che certo è stata, in questi mesi, la più stabile ed importante presenza al fianco del candidato. Accanto a lei Scott Reed, manager di campagna, Robert Elsworth e Donald Rumsfeld. Tra i consiglieri «non professionali» spiccano - oltre naturalmente a quello della moglie Elisabeth Hanford - i nomi del senatore dell'Arizona John McCain che lo consiglia in materia di difesa e di politica estera, quello del senatore Pete Domenic presidente della Commissione bilancio del Senato, quello dell'ex senatore Rudman e quello del lobbista Korologos. □ *Ma. Ca.*

Dalla rivoluzione mancata di Gingrich alla rielezione di Clinton. Dov'è finito il malessere della middle class?

S'è dissolta la rabbia degli States

■ CHICAGO. «Where's the outrage?», dove sono l'indignazione, lo scandalo? Che ne è stato della rabbia, degli incontenibili furori e dei fremiti di vendetta che, come uragani, percorrevano un'America insoddisfatta e collerica? Questo, comizio dopo comizio, è andato gridando Bob Dole di fronte alle non soverchianti folle che, in clima di bonaccia, hanno accompagnato gli ultimi giorni della sua corsa elettorale. E questo - come le cronache di campagna già hanno rimarcato - era in effetti l'immediato obiettivo del suo questionare: risolvere il velo sulla «questione morale». O meglio: attaccare l'imprendibile forza della Casa Bianca dall'unico lato che i sondaggi rivelavano in qualche misura vulnerabile. Quello, appunto, del «carattere», della credibilità di un presidente appesantito da un groviglio di scandali il cui bandolo nessuno sembra più in grado d'afferrare.

Assai probabile, tuttavia, è che, nell'interrogare gli umori del paese che s'apprestava a bocciarli, il candidato repubblicano avesse in realtà in mente qualcosa di più d'un ultimo e disperato stratagemma elettorale. Ed ancor più probabile è che, nel concionare gli astanti, la sua memoria rilandasse alla non lontana - eppure remotissima - stagione delle primarie. Ma come?, pareva dire agli

altri ed a se stesso il povero Bob Dole: soltanto sette mesi fa, la vostra «rabbia» m'ha costretto a fare i conti con le populistiche passioni di Pat Buchanan. Ed ora che di quella rabbia avrei davvero un vitale bisogno, tutto quello che sapete regalarmi è la morte gora di questo finale di campagna...

Molti ricorderanno. Era soltanto - e sembra di parlare di un'altra era geologica - il febbraio del 1996. E l'immagine che dominava i titoli dei media era quella delle masse di «contadini coi forconi» evocata da un Pat Buchanan fresco reduce dalla vittoria nel New Hampshire. Le prime schermaglie della battaglia presidenziale mostravano immagini d'un paese insicuro e furioso che, nel bel mezzo di un crudele processo di ristrutturazione denominato «downsizing», pareva pronto a scagliare le proprie ire vandeeane contro i potentati di Wall Street e contro le orde degli immigrati. Le grandi imprese licenziavano, i «posti buoni» svanivano per essere sostituiti da mansioni peggio pagate e più umilianti, calavano i salari dei lavoratori nonché i redditi della «famiglia media». Ed in questo clima Bob Dole - il super-insider Bob Dole, Bob Dole il moderatissimo maestro di compromessi, Bob Dole l'uomo della «Corporate America» - s'era visto costretto a sfidare il ri-



DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

dicolo attaccando, con savonaroliani accenti, l'«ingordigia» e l'«insensibilità delle «grandi ricchezze».

Nè era, quello stato di pessimo umore, una assoluta novità. Proprio l'impalpabile malcontento che scorreva nelle vene del paese aveva, quattro anni prima, condannato George Bush, premiato «the man from Hope» e generato - in una delle più vitali campagne presidenziali di questo secolo - il rutilante fenomeno perotista. La «rabbia» del paese era ormai un fatto proverbiale, scontato. E, fino a ieri, toccava in pratica tutti i gangli vitali del vivere sociale. L'America era, in verità, furiosa su tutto: sull'andamento di un'economia le cui statistiche nascondevano sofferenze, ineguaglianze ed ingiustizie; sullo stato di relazioni razziali ed etniche che parevano sul punto di esplodere, sul crimine, sull'aborto, sulla corruzione politica e sul predominio delle lobbies, sul tono morale d'una nazione che pareva, ogni giorno, allontanarsi dai valori che «l'avevano fatta grande». E con rabbia, nel novembre del '94, questa stessa America aveva strappato dalle mani dei democratici la maggioranza di entrambi i rami del Congresso. «This country is in a funk», aveva detto sconsolato Bill Clinton dopo la disfatta di mezzo termine: questo paese è in uno stato di permanente ed

incomprensibile angoscia.

Che cosa è cambiato in questi mesi? Perché un elettorato che pareva sull'orlo d'una devastante crisi isterica, è arrivato al giorno del voto in un'atmosfera di tanto beata autocontemplazione? Perché il «funk» di ieri s'è trasfigurato in una sorta di compiaciuta e narcotizzata apatia? A chiederselo, in queste ore, non c'è soltanto Bob Dole. Ed impossibile è in effetti - ancora una volta - trovare risposte nelle cifre. Le statistiche della moderata recessione di cinque anni fa, non spiegarono per quale motivo, nel '92, il 60 per cento degli americani avesse di repente cominciato ad odiare l'«eroe della guerra del Golfo». Ed i successi dell'economia americana - 11 milioni di nuovi posti di lavoro, crescita moderata, bassa inflazione - sono visibili oggi come lo erano nei giorni dei «forconi» di Pat Buchanan.

Chissà. Forse ha ragione l'Economist quando salomonicamente conclude che, dovendo scegliere l'uomo chiamato a portarla nel 2000, l'America ha d'improvviso scoperto d'essere la più ricca e la più libera nazione del mondo. Ed ha deciso che, dopotutto, era meglio «non fare onde». Anche perché assai recenti erano le immagini d'una tempesta - quella della «rivoluzione repubblicana» - che le sue stesse isterie avevano

Test a scuola

Anche i bimbi preferiscono il democratico

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Un collegio elettorale del tutto speciale ha decretato la vittoria di Bill Clinton alle elezioni presidenziali prima ancora che in America si aprissero i seggi elettorali. Il collegio speciale è costituito dai «non aventi diritto al voto». Cioè dai ragazzini. Hanno votato in 300 mila, tutti alunni delle scuole americane, dalla prima elementare fino all'ultimo anno delle superiori. Sono giovanetti tra i sei e i diciassette anni (in America il liceo dura quattro anni). Le elezioni giovanili sono state organizzate da una decina di riviste scolastiche, cioè dai giornaletti politici - di città di quartiere, di Stato - che in America sono molto diffusi tra gli studenti.

Al voto hanno partecipato quasi quattrocentomila persone, equamente distribuiti nei 50 Stati americani. Circa novantamila voti sono andati dispersi: schede bianche o nulle, oppure voti per candidati minori: Ross Perot, Colin Powell, Newt Gingrich, il verde Ralph Nader. 312 mila e 145 voti sono stati assegnati ai due candidati maggiori: Clinton e Dole. Clinton ha vinto con un margine larghissimo: 188 mila e 164 voti contro i 123 mila e 901 di Dole. In percentuale vuol dire 60,3 per cento contro 39,7. Lo staff che ha conteggiato i voti non ha fornito il risultato percentuale più articolato, cioè quello riferito alla somma intera dei votanti. Perché non ha distinto i voti per Perot o per Nader (candidati ufficiali e i cui voti, dunque, andrebbero conteggiati per calcolare le esatte percentuali conquistate da Clinton e Dole sul totale dei voti validi) da quelli per Gingrich, Powell o altri (che sarebbero voti nulli e quindi da non conteggiare).

Nel calcolo dei voti elettorali la vittoria di Clinton è stata ancora più schiacciante. Il Presidente ha vinto in 37 dei 50 Stati americani, e perdipiù nei più popolosi. Si è assicurato 453 grandi elettori contro gli 88 di Dole. Cioè ha ottenuto l'83 per cento del «collegio elettorale». Clinton ha vinto largamente in tutti gli Stati del New England e in tutto il West. Ha vinto anche in Texas e in importanti Stati del sud - che sono Stati molto conservatori - come la Louisiana, il Mississippi, la Sud Carolina. A Dole sono andati solo tre Stati del Sud (Alabama, Georgia e Nord Carolina) e gli Stati del nord-ovest (Montana, Nord Dakota, Idaho, Wyoming: che messi insieme hanno un quarto dei grandi elettori della California).

La vittoria più schiacciante tra i giovanissimi, Clinton l'ha ottenuta nello Stato di New York: ha avuto 19 mila voti contro 8 mila voti di Dole. In percentuale vuol dire oltre il 70 per cento. La vittoria migliore di Dole è stata in Alabama (56 per cento dei voti). □ *P. San.*